

Economia e lavoro

IDEE PER IL SUD/2. «Politiche monetarie? Inutili, ci vogliono interventi strutturali»

«Serve un New Deal per il Mezzogiorno»

Leon: risorse umane ricchissime attendono una politica rinnovata

ROMA. Il Mezzogiorno ha risorse umane ricchissime, ma se si fa eccezione della criminalità nessuno le organizza. Bassolino dice che toccherà alla scuola farlo. Ma quando questo potrà accadere? La strada più veloce anche se difficile resta quella di un rinnovamento della politica. Per l'economista Paolo Leon, col quale dopo Augusto Graziani continuiamo la discussione sul futuro dell'economia meridionale, questa è la premessa indispensabile quando si parla di che cosa fare per il Mezzogiorno. Senza di essa ogni soluzione economica rischia di rivelarsi vana.

Leon, il Mezzogiorno è stata vittima della svalutazione, non potendo beneficiare dell'impulso che ne è derivato per le esportazioni. Ora che in campo monetario sembra verificarsi un'inversione di tendenza il Mezzogiorno potrà ricavarne dei vantaggi?

Se la svalutazione non ha certamente favorito il Mezzogiorno non è detto che la rivalutazione in atto lo avvantaggi. Certo staranno meglio i settori protetti, cioè quelli che non sono sottoposti alla concorrenza internazionale, e quindi, come negli anni Ottanta quando la lira forte, il Mezzogiorno produrrà più dell'industria e dell'agricoltura. Ma che vantaggio è mai questo? La rivalutazione non rende il Mezzogiorno più competitivo. E poi ci sono casi nei quali la svalutazione ha avuto effetti positivi anche per l'economia meridionale.

A guardare in generale i dati non si direbbe.

In effetti si tratta di situazioni limitate che non mutano il segno generale di quello che è accaduto in questi anni ma che restano tuttavia importanti. Alla vigilia della svalutazione della lira il cosiddetto modello «adriatico» era pressoché defunto e senza di essa ora sarebbe un pallido ricordo. Invece dalla svalutazione esso ha avuto nuovo vigore. Si pensi a Natuzzi, il produttore di divani di Sant'Eramo in Puglia, che ha letteralmente sfondato su tutti i mercati internazionali. Ma non è l'unico esempio. Anche l'acciaio ha ripreso a far profitti e lo stesso stabilimento siderurgico di Taranto ritorna in attivo. Risultati positivi ci sono per il turismo e anche per l'agricoltura, almeno quella collegata all'industria di trasformazione.

L'insediamento Fiat a Melfi non deve rimanere un caso isolato. Il Mezzogiorno ha bisogno di una politica economica «alla Roosevelt» che vari un vero e proprio piano di industrializzazione. Questa la proposta principale che l'economista Paolo Leon fa per il Sud del dopo intervento straordinario. «Tuttavia - aggiunge - senza un rinnovamento della politica sarà difficile organizzare le risorse umane necessarie a tale obiettivo».

PIERO DI SIENA



L'economista Paolo Leon. Alberto Pais

Lo stabilimento Iva di Taranto. Mimmo Frassinetti/Agf

Certo resta un rammarico...

Quale? Se con la ristrutturazione degli anni Ottanta non fosse stata praticamente smantellata tutta l'industria pubblica nel Mezzogiorno, anche quest'ultima avrebbe potuto beneficiare della congiuntura favorevole sui mercati esteri. Avremmo potuto assistere a un vero e proprio risorgimento. Non c'è dubbio che i fattori negativi - dalla cattiva gestione delle aziende a un processo di privatizzazione anzitutto e non attuato per tempo - erano forse troppo forti, ma questa è stata senza dubbio una delle ragioni che ha ridotto di molto la possibilità che anche l'economia meridionale avvertisse gli effetti benefici derivati dalla svalutazione.

Avrebbe questo modificato le linee di tendenza generali dell'economia meridionale?

È difficile. Non c'è nessuna politica monetaria che possa essere risolutiva di fronte a ritardi e guasti così gravi quali sono quelli del Mezzogiorno. Ci vogliono interventi strutturali capaci di incidere direttamente sull'economia reale.

E quali sarebbero questi interventi?

Essi dovrebbero riguardare l'indu-

ustria innanzitutto. Sono perfettamente d'accordo con Graziani: non ci può essere sviluppo nel Mezzogiorno che possa fare a meno dell'industria. Il tasso di industrializzazione del Sud d'Italia è più basso di quello della Spagna e del Portogallo.

Quindi lei non nutre particolare fiducia sul rilancio delle opere pubbliche per alleviare la disoccupazione che il governo Dini sembra voler perseguire?

Le misure del governo sulle opere pubbliche sono cosa utile e buona. È più difficile prevedere se avranno un qualche risultato, anche perché c'è troppa enfasi sugli effetti benefici di uno smellimento delle procedure burocratiche. Ci vorrebbe invece una riforma che dia strumenti agli enti locali, come aveva iniziato a fare Ciampi. La crisi delle opere pubbliche e dell'edilizia nel Mezzogiorno dipende da Tangentopoli e dalle politiche di bilancio fin qui perseguite che si sono fondate anche sul blocco degli investimenti dello Stato. Ora io temo che per qualsiasi governo sarà difficile, di fronte al disavanzo pubblico che permane, fare una politica di sblocco. E poi a cosa servirebbero le in-



frastrutture senza uno sviluppo produttivo?

Ma chi dovrebbe investire nell'industria del Mezzogiorno?

Tutti. Innanzitutto i meridionali, poi gli imprenditori settentrionali e quelli stranieri. Naturalmente se tutto viene lasciato alla spontaneità delle leggi di mercato non succede assolutamente niente.

Lei pensa anche a grandi investimenti pubblici a sostegno di un piano di industrializzazione?

Non necessariamente. Io penso soprattutto a una funzione di organizzazione e di promozione da parte del potere pubblico. Insomma la Fiat di Melfi non deve rimanere un caso isolato.

Questo non è senza contraccolpi al Nord. Sull'investimento a Melfi a Taranto ci sono stati mugugni e di fronte all'intenzione della Piaggio di costruire un nuovo stabilimento a Benevento a Pontederà c'è stata quasi una rivolta.

Questo è vero. Ma oggi le reazioni potrebbero essere minori e assorbitabili. Si pensi che quelle iniziative erano contemporanee a una fase di recessione economica che al Nord metteva in discussione migliaia di posti di lavoro. Ora invece siamo di fronte alla ripresa della

produzione industriale.

Eppure, nelle condizioni attuali mi sembra difficile pensare che un programma di industrializzazione al Sud sia realistico.

Certo, se guardiamo agli orientamenti della politica economica che si affida prevalentemente alle leggi del mercato c'è da disperare. Ci vorrebbe una scelta «alla Roosevelt», comunque una iniziativa pubblica di grande respiro e a vasto raggio come quella promossa da Ruffolo negli anni del primo centro-sinistra. Essa non dovrebbe essere scollegata dalla politica dei redditi e dalla concertazione tra governo, imprenditori e sindacati ma diventare una componente essenziale. Poi ci sono possibilità di occupazione in settori che nel Mezzogiorno non sono sfruttati. Penso ai servizi alla persona, ai servizi civili ai beni culturali. O c'è questa svolta o l'alternativa è una sola.

E quale sarebbe questa alternativa?

Quella tradizionale dell'emigrazione che resta la valvola di sfogo sotterranea. Se si pensa che tra l'81 e il '91 si sono trasferite nel centro-nord circa 600mila persone...

La replica del ministro dell'Industria

Clò: «Sull'Enel Amato sbaglia tutto. Bisogna scegliere ora»

Clò non ci sta. E ad Amato che spara a zero contro il suo progetto di privatizzazione dell'Enel replica con altrettanta fermezza. «L'Antitrust - accusa - è contraddittorio, approssimativo e non aggiornato». Ad ascoltare Amato, accusa Clò, ci vogliono tre anni per iniziare a privatizzare l'Enel. Per di più, la sua ricetta comporterebbe penalizzazioni tariffarie al Sud, smantellamento dell'industria elettrica, minacce alla sicurezza energetica.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Nuovo capitolo della polemica che ormai da molti mesi contrappongono il ministro dell'Industria Alberto Clò ed il presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato. Punto sul vivo. Clò ha replicato ieri alla «nota informativa» diffusa venerdì dall'Antitrust, in cui si esprimono perplessità sui progetti attuali di privatizzazione dell'Enel, si invita il governo a tener conto delle più recenti proposte comunitarie di liberalizzazione elettrica, e si sottolineano gli effetti positivi conseguiti in Gran Bretagna con la rottura del monopolio elettrico.

Spiace che il professor Giuliano Amato non abbia scelto, ancora una volta, la opportuna via della discrezione: preferendo diffondere una «nota informativa» giunta ancora incompleta e che, come avevo avuto modo di scrivervi, poteva costituire oggetto di approfondimento e di confronto tra i nostri uffici, esordisce Clò.

«Posizioni approssimative» - «Nel merito» - aggiunge il ministro - «quella «nota» appare contraddittoria, approssimativa e non aggiornata». In particolare, la nota sarebbe «contraddittoria perché lamenta ritardi nella privatizzazione di Enel e contemporaneamente propone soluzioni che ne sposterebbero l'avvio molto in là nel tempo (non meno di 2-3 anni). Il documento di Amato viene ritenuto da Clò «approssimativo» perché ripropone, in modo del tutto generico, proposte di liberalizzazione e di concorrenza del sistema elettrico italiano, senza tener in alcun conto della sua specificità, dei suoi vincoli e senza nulla dire degli esiti che ne deriverebbero per il paese».

Tali esiti, prosegue Clò, sono riassumibili in tre punti: 1) diversità di tariffe elettriche nel Paese a tutto discapito del Sud, delle aree periferiche, e della piccola media impresa; 2) smantellamento dell'industria elettrica nazionale e di quella fornitrice a tutto vantaggio, a quel punto, dei più forti concorrenti esteri europei che mantengono grandi dimensioni e assetti integrati verticalmente; 3) grave minaccia alla sicurezza e alla stabilità degli approvvigionamenti energetici di un sistema elettrico «che - dice Clò - ricordo al professor Giuliano

Amato, dipende dall'estero per l'82% dei suoi fabbisogni, contro percentuali in Europa inferiori al 15% e per Gran Bretagna e Francia pari a zero».

«Il Parlamento è con me»

«Tre questioni queste - prosegue il ministro dell'Industria - che nella «nota informativa» non vengono prese neanche in considerazione, ma che Parlamento e governo hanno ritenuto di dover tenere in pieno conto nell'ordine del giorno approvato a larghissima maggioranza il 20 luglio scorso alla Camera dei deputati». «La «nota» dell'Antitrust - afferma ancora Clò - appare poi del tutto non aggiornata né su tale ordine del giorno né sulle proposte di direttiva che si vanno mettendo a punto in sede comunitaria.

Proposte - ricorda il ministro dell'Industria - che sono del tutto in linea con gli intendimenti del governo italiano e del tutto diverse da quelle a cui vanno genericamente riferimenti gli estensori della nota dell'Antitrust.

Quanto, infine, alla tanto declamata «contraddittoria» esperienza inglese appare sufficiente richiamare un solo dato che tutti gli altri riassumono e cioè che le tariffe elettriche in Gran Bretagna, nonostante la liberalizzazione, restano in media superiori, e non di poco, a quelle pagate dai nostri utenti. Il che - conclude - dovrebbe pur insegnare qualcosa».

In realtà, per il momento il progetto di privatizzazione dell'Enel è impantanato nell'incertezza più totale. Il progetto di Clò era di stringere i tempi ed avviare al mercato la società elettrica già entro questo autunno. L'ostinazione di Rifondazione Comunista ha però bloccato la legge istitutiva delle Authority di controllo sulle public utilities. E senza Authority, la privatizzazione non può decollare tanto che lo stesso presidente del Consiglio, Lamberto Dini, non esclude la possibilità di una rivisitazione del calendario delle privatizzazioni.

Ma Clò non ha ancora perso tutte le speranze: se alla ripresa dei lavori il Parlamento varerà in fretta, come è possibile, le autorità di controllo, allora per l'Enel le porte del mercato potrebbero effettivamente aprirsi entro quest'anno.

Il ministero delle Finanze ribadisce: «Nessuna minimum-tax in vista. È un prelievo grezzo»

Ici, aliquote più alte al Sud e al Centro

ROMA. Il prelievo fiscale che i Comuni impongono ai proprietari di immobili è sempre più alto. In tre anni, l'aliquota media dell'Ici nelle città con oltre 50 mila abitanti ha segnato un costante aumento. In un'Italia che anche in questo caso appare divisa in due - con le città del Sud e del Centro che richiedono aliquote superiori alla media - è diminuito il numero dei comuni che applicano l'aliquota minima.

Lo studio sul «trend» dell'Ici è stato fatto dalla Confedilizia, la confederazione dei proprietari di immobili, che, analizzando le aliquote decise da 154 comuni con oltre 50 mila abitanti, ha messo in risalto una costante tendenza all'incremento fiscale, che ha portato alla media nazionale dal 4,99 del 1993 al 5,96 del '94 e al 5,10 del gennaio di quest'anno. Praticamente dimezzato è invece il numero dei centri con aliquote minima: è sceso dai 31 del '93 ai 20 del '94 per finire ai 17 di quest'anno. A scegliere un'aliquota massima (sei

Lentamente ma inesorabilmente: in tre anni le aliquote dell'Ici, l'imposta sugli immobili, sono cresciute mediamente dal 4,99 al 5,10. Tra i grandi comuni, ridotti della metà quelli che chiedono la percentuale minima. Se evadono più degli altri l'Iva, le regioni del Sud sono però, insieme col Centro, quelle che pagano aliquote più alte. Intanto, il ministero delle Finanze ribadisce: non è in vista nessuna minimum-tax, un sistema «grezzo».

SILVIA FERRI

per mille e oltre) sono invece stati quest'anno 27 comuni.

Italia divisa in due

Dall'analisi delle aliquote Ici si scopre che anche l'Italia dei comuni è divisa in due. Le città del centro e quelle del Sud risultano sempre ampiamente sopra la media nazionale. In questa classifica, però, i comuni del centro sono più esosi di quelli meridionali. Al centro infatti le aliquote sono passate dal 5,25 del '93, al 5,36 del '94 per

finire al 5,43 di quest'anno mentre nel Sud il trend ha visto crescere l'Ici dal 5,14 della media del '93, al 5,17 del '94, fino al 5,21 del '95. Anche nel Nord il trend ha segnato un rialzo: è iniziato con una aliquote media del 4,81 per mille, è passato ad un 4,91 per poi finire al 4,95 di quest'anno. Più stabile l'Ici nelle isole: è passato dal 4,81 del '93 al 4,95 del '94 e del '95.

Le regioni che hanno in media aliquote più elevate risultano essere nel '95 - sempre secondo la ri-

cerca della Confedilizia - l'Umbria (5,83), la Calabria (5,60), la Liguria (5,52), il Lazio e la Basilicata (5,50), la Toscana, l'Abruzzo e la Campania (5,37%), il Veneto (5,31) e le Marche (5,23%). Sono invece costantemente rimasti fermi al minimo di legge (quattro per mille) i grandi comuni di due regioni autonome: Val D'Aosta e Trentino Alto Adige.

«Niente minimum-tax ble»

Intanto, sul fronte fiscale c'è da segnalare una nuova precisazione del ministero delle Finanze: non ci sarà alcuna «minimum tax» nel futuro dei lavoratori autonomi. «Non è allo studio - afferma una nota - è stato mai pensato o ipotizzato, per alcun periodo d'imposta, né come «sistema-ponte» il ricorso ad un meccanismo grezzo di determinazione del reddito imponibile quale è stata la minimum tax». Nella nota il ministero delle Finanze ribadisce inoltre, «come già sottolineato in più occasioni con estrema chiarezza e precisione, che ogni interven-

to sui metodi induttivi di accertamento dei redditi di lavoro autonomo, cioè gli studi di settore, sarà realizzato con il coinvolgimento diretto delle categorie interessate».

Intanto, dopo l'invito ad un tavolo comune sindacati-lavoratori autonomi per discutere di sistema fiscale, il dialogo tra le due categorie procede con molti distinguo. «È importante che sia venuto un segnale positivo da parte delle associazioni dei commercianti e degli artigiani sottolinea il segretario confederale della Cgil, Alfiere Grandi - Trovare soluzioni comuni per combattere l'evasione e riformare tutto l'ordinamento fiscale non sarà una passeggiata, ma un cammino difficile che però va intrapreso senza pregiudizi e avendo come punto fondamentale di riferimento la lotta all'evasione». Più scettico, invece, il segretario della Cisl, Natale Forlani: «Già in passato il confronto si è arenato di fronte all'atteggiamento di chiusura di commercianti e artigiani. Non esiste all'interno di quelle



Augusto Fantozzi

R. Gentile/Ansa

Sme

Consiglio dei «guru»: restate fuori

categoria una massa critica sufficiente per poter affrontare serenamente la questione fiscale».

«Evidentemente ha poca memoria - ribatte il segretario generale della Confesercenti, Marco Venturi - Già negli anni '80 la nostra associazione aveva raggiunto proprio con Cgil, Cisl, Uil una ipotesi tecnica di riforma fiscale che poi non è andata avanti sul piano politico. Non vorrei che la mentalità chiusa e preconcetta fosse proprio di Forlani».

ROMA. Se dal fronte dell'inflazione e della finanziaria arriveranno buone notizie, gli investitori internazionali sono pronti ad aumentare ancora il loro peso in Italia. Ma sullo Sme è meglio non avere fretta. È quanto risulta da un sondaggio condotto dal settimanale Milano Finanza tra 13 strategisti responsabili delle scelte d'investimento delle maggiori investment bank mondiali. Il 54% del campione raccomanda attualmente di investire in Italia in misura proporzionale al suo peso sulle borse mondiali, il 23% raccomanda di aumentare l'esportazione e un altro 23% di ridurla. I guru degli investimenti consigliano all'Italia di non rientrare nello Sme il 70% del campione infatti non ritiene auspicabile il rientro nel sistema per fine anni.